

la scissione



Machiavelli. Non avrebbe mai tenuto fede ai patti siglati con gli insubordinati, il Cavaliere. E non avrebbe mostrato alcuna comprensione verso chi ha peccato per sfrontatezza e non merita perdono. Come intuiva Machiavelli, in politica «chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità». Per non capitolare, Alfano ha evitato saggiamente di sedersi di nuovo accanto a Berlusconi. Separandosi subito dal capo, lascia esplodere finalmente il colpo che ha in canna. Non aveva alternative, sarebbe stato bruciato e con lui anche i suoi incauti seguaci. È stato inevitabile disertare un consiglio nazionale che si annunciava come il temibile luogo dei lunghi coltelli. Dopo la rottura, Alfano dovrà contrattare subito i tempi e le riforme elettorali e istituzionali necessarie. Per organizzare con i suoi 25 deputati e 31 senatori una forza autonoma, gli tocca disegnare un altro sistema politico. Deve per questo avere in mente come e con chi abbozzare un itinerario verso la Terza Repubblica. Non è facile, ora che tutto sembra

liquido, provvisorio, imprevedibile, melmoso. La prospettiva di accollarsi i rischi della stabilità, con una maggioranza più omogenea ma anche più risicata e con Grillo, Berlusconi e la Lega pronti a fare terra bruciata con fuochi di rivolta, non provoca in giro largo entusiasmo. Il sentiero stretto che Alfano deve attraversare richiede perciò capacità di manovra, chiarezza strategica, determinazione nel bandire ogni esitazione e ma anche nello schivare fallaci aspettative in soccorsi tempestivi. Con la rottura tra Alfano e Berlusconi non nasce un nuovo sistema politico perché un sistema riordinato non c'è all'orizzonte, e tutto pare polverizzato e frantumato da una ondata di scissioni. Comincia però una nuova fase politica. La metamorfosi di un delfino privo di «quid» in un politico di rango con uno spazio da occupare è la posta in gioco, in un clima che rimane di assoluta incertezza. Del resto, spiegava nel 1513 il Segretario fiorentino, «né creda mai alcuno stato potere sempre pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii».

tanti arrivati in pullman da tutte le regioni per ascoltare la «relazione del presidente» e poi sbrigliare gli «adempimenti relativi alla delibera dell'ufficio di presidenza». In altre parole, azzerrare Alfano e gli altri. Ci saranno parlamentari, coordinatori locali, presidenti di Regione e Provincia, sindaci, dirigenti giovanili. Sugli 868 Verdini è certo di averne in tasca 650, i due terzi per vincere la conta.

Ma durante il vertice dei ministri, arrivati alla spicciolata a Palazzo Grazioli - Alfano e Lupi, poi Lorenzin, Quagliariello, De Girolamo - la situazione si è complicata. Il punto di ricambio è sempre lo stesso: due coordinatori per rappresentare entrambe le componenti e - soprattutto - fissare in forma scritta che la decadenza di Berlusconi non rappresenterà la fine del governo. Quella formula che nemmeno in «cinquanta sfumature» Romani e Quagliariello sono riusciti a creare alchemicamente. Il ministro delle Riforme ci riprova, mette in campo tutta la sua capacità di mediazione.

Il vicepremier, invece, ha abbandonato ogni cautela: «Abbiamo i numeri per la scissione - dice estraendo una cartellina - Non puoi consegnarci mani e piedi agli altri, devi tutelare noi e l'unità vera del partito». Vuole che sia

rappresentata la sua componente, come il 50% di Fi, e che questa percentuale sia rispecchiata anche nella composizione delle liste. A partire da quelle per le europee: «Non accetteremo di essere tutti azzerrati. La tua leadership è indiscussa, ma per le altre cariche vogliamo misurarci con le primarie». E chiede un ufficio di presidenza in serata, per votare sul loro documento. Non c'è più tempo. La partita si gioca sul filo dei minuti.

Il Cavaliere fa vaghe promesse, è esausto, sfiato dalle risse interne, dal muro contro muro, dall'impossibilità di conciliare le posizioni. «È come assistere a Kramer contro Kramer», commenta un parlamentare basito. Con il partito, o quel che ne resta, nei panni del figlio conteso da genitori litigiosi come nel vecchio film. Fa un giro di telefonate. Ma le buone (o presunte tali) intenzioni si scontrano contro il muro dei falchi: «Questa mediazione è irricevibile», gli ribadisce Fitto. Molti sono fuori Roma, come Scajola o Galan (in Antartide). Per il secondo giorno di seguito, l'ipotetico ufficio di presidenza salta. Non ci sono più i margini per ricomporre la frattura.

Alfano lascia palazzo Grazioli e si precipita a riunirsi con i suoi. «Siamo pronti», confida un ministro.

IL CASO

Razzi: «Nel mio cuore Silvio ha preso il posto di mia madre»

«Nel mio cuore Berlusconi ha preso il posto di mia mamma. È uno molto socievole, veramente molto bravo. Adesso gli sono amico, ci sono molto affezionato. Spero che il Signore lo protegga perché se lo merita e che venga assolto perché è innocente». Così è intervenuto il senatore Antonio Razzi, ospite di Taxi Populi, il nuovo programma di La3. Celebre per aver lasciato l'Idv per poi votare contro la sfiducia al Cav, nel dicembre 2010, riferendosi all'Italia dei Valori commenta: «Penso che quelli che se

ne sono andati (dal partito, ndr) e che lui (Antonio Di Pietro, ndr) ha nominato e nei quali aveva fiducia, si dovrebbero vergognare, io no perché ero l'unico eletto con le preferenze». «A me il signor Di Pietro - prosegue Razzi - mi ha messo numero 2 in lista perché pensava che sarei stato eliminato, me l'ha raccontato un suo compaesano. Io gli risposi: «Amico mio, tu non hai capito niente, in Europa contano le preferenze. E così io da numero 2 sono stato eletto e ci sono rimasti male».



L'euromercato non c'è più E neppure i sogni di Silvio

Gli ex dipendenti ancora se li ricordano quei pacchi natalizi. Tanto grandi che era un problema portarli a casa. Così ricchi da finire in una trasmissione di Santoro.

A Casalecchio di Reno, centro dell'hinterland che ormai si confonde con la periferia ovest di Bologna, il cavaliere Silvio Berlusconi si presentò così. Mancavano pochi mesi alla discesa in campo, quella del video: «L'Italia è il Paese che amo». Aveva appena aperto l'Euromercato e lì, per scelta o per caso, iniziò la sua lunga luna di miele con gli elettori italiani. Munificenza coi dipendenti nelle feste comandate, relazioni sindacali soft: l'anticomunismo c'era già ma, almeno in pubblico, non aveva ancora il sapore di una monomania. La politica aggressiva era solo verso la concorrenza. L'Euromercato, oggi Carrefour, era il secondo iper della provincia, preceduto solo da quello delle coop, a Borgo Panigale, all'epoca molto più piccolo. Due piani di vendita, grandi che ci si poteva girare con la moto. Una *gold gallery* ad accogliere la clientela: target medio-alto, si sarebbe detto della Bologna-bene, se non fosse che ai tempi anche impiegati e operai potevano permettersi di spendere qualche lira in più.

IL GRANDE SALTO

Era il 23 novembre di 20 anni fa, il Cavaliere stava per compiere il grande salto e si presentava col primo dei molti volti che negli anni abbiamo imparato a conoscere. L'uomo del fare, pronto a produrre ricchezza e a condividerla. Attenzione, non era Olivetti, era Berlusconi. Il welfare aziendale non c'entrava, si trattava solo di patinatissimi gesti di liberalità. I dipendenti all'inizio erano 500, ma dopo i primi tre mesi di prova, molti non furono confermati. Erano mesi che la politica italiana aspettava il passo avanti di un personaggio importante. Secondo il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè, nel '93 la notizia circolava con insistenza anche nelle stanze più segrete di Cosa nostra, che non poteva più fare affidamento sulla Democrazia cristiana. Dopo l'omicidio Lima e le stragi di mafia, spiegò Giuffrè, dopo la grande spazzola di Tangentopoli, si stava chiudendo una pagina e se ne apriva un'altra. Quale?

La gente cominciò a capirlo proprio all'Euromercato di Casalecchio, il giorno dell'inaugurazione. Marisa Ostolani, una brava cronista dell'Ansa, chiese a Berlusconi: «Se lei fosse a Roma, voterebbe Rutelli o Fini?». Era la domanda che in molti si facevano. Perché del signor Fininvest non si sapeva molto, a parte che si presentava come un cavaliere senza macchia e paura.

Per la verità qualche macchia

IL REPORTAGE

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

**«Fini o Rutelli? Fini»
20 anni fa a Casalecchio
di Reno l'annuncio che
segnò la discesa in campo
Ora lì c'è un Carrefour
e tanta disillusione**

c'era già, ma non si vedeva o si vedeva poco. Ad esempio l'iscrizione alla loggia segreta P2, con correlata falsa testimonianza resa ai giudici, reato dichiarato estinto per amnistia. Solo i meglio informati discutevano delle holding che detenevano il patrimonio Fininvest, definendoli scrigni opachi per una ricchezza dalle origini mai definitivamente chiarite. E poi c'erano i debiti del gruppo, che nel '93 cominciavano ad assumere dimensioni preoccupanti.

L'UOMO MISTERIOSO

Quel giorno però il problema era strettamente politico. Si abbozzava l'identikit dell'uomo ancora misterioso pronto a prendere il comando del Paese. Berlusconi era di destra o di sinistra? «Io credo che la risposta lei la conosca già. Certamente voterei per Gianfranco Fini», rispose il Cavaliere alla giornalista. Fini, all'epoca leader del Msi, pupillo ed erede di Giorgio Almirante. Più chiaro di così? Prima dell'annuncio ufficiale, l'uomo del Biscione aveva sdoganato il doppiopettismo neofascista. In mezzo alle luci dell'Euromercato, fresco di inaugurazione e di feste natalizie in rapido avvicinamento. Mancavano solo l'altro pezzo del trittico, l'al-

leanza con la Lega di Umberto Bossi, e il nome del partito, Forza Italia, mediaticamente appetibile quanto una telecronaca di Nicolò Carosio.

Roberta Castellari, centralinista, fu una delle ultime ad essere assunte all'Euromercato. Ricorda il test in un grande albergo: calcoli matematici, figure da completare, il colloquio. A ogni domanda corrispondeva un'attitudine. Bravo nel far di conto? Alle casse. Creativo nell'interpretare le immagini? Pubbliche relazioni e punti di informazione per la clientela. «A me dissero che potevo fare di tutto e mi aprirono la porta».

Ai banchi si trovava di tutto. Ad esempio il culatello, che prima se lo volevi dovevi andare a Parma o al ristorante. Il pesce surgelato sfuso, prerogativa di poche botteghe nel centro delle grandi città. E se volevi rifarti gli occhi, passavi alla cassa o ai punti di assistenza alla clientela. «Non so se fosse per ordine del capo, ma lì c'erano ragazze molto belle, ricordo che una partecipò anche a una selezione per miss Italia», racconta Castellari. Che l'input fosse o meno del Cavaliere, si sa che uno dei suoi slogan preferiti era quello consacrato da un'intercettazione telefonica: «La patonza deve girare». Che è più o meno quello che molti economisti dicono della ricchezza.

RITRATTI IN TASCA

Fabio Magnani, anche lui ex dipendente dell'Euromercato, oggi Carrefour, se lo ricorda ancora il clima di quei giorni. «C'era, anche tra i dipendenti, chi girava col ritratto di Berlusconi in tasca. Era come un santino». A conquistarli era stata la grandeur del personaggio, ma soprattutto la sensazione che fosse possibile conddividerne almeno un pezzetto, che con lui la ricchezza fosse a portata di mano. Come spiega Antonio Gamberini, responsabile del settore cine-foto-ottica. «Non esistono persone che non sbagliano mai e io ho sbagliato, nessun problema ad ammetterlo», dice. Berlusconi all'epoca convinse anche lui. «Lavorava molto sugli stimoli, dava la possibilità di crescere dal punto di vista lavorativo ed economico».

Le dimensioni di quell'Euromercato non erano usuali. «E anche oggi, nell'era degli ipermercati, sono di tutto rispetto», dice Fabio Fois, segretario della Filcams-Cgil di Casalecchio, «tanto che Ikea, che ha una delle sue prime sedi italiane proprio lì di fronte, avrebbe seri problemi se volesse espandersi».

Il tempo è passato, l'Euromercato è stato comprato prima da Benetton, poi da Carrefour, multinazionale seconda, a livello mondiale, solo al gruppo Usa Walmart. Quello dell'Euromercato berlusconiano è rimasto un sogno per molti di quelli che ci hanno lavorato. Seguito da un duro risveglio.